

A R G O M E N T I

150°: il patriottismo come legittimazione dei “rappresentanti” della Nazione

Italiani non dell'ultim'ora

Alessandro Bertoli

“Nicotera rispose immediatamente all'invito di Pisacane come il soldato disciplinato risponde all'appello – accetto, vi sarò compagno. E tenne la promessa.”

(Lettera della piccola Silvia Pisacane Nicotera all'On. Zanardelli, da Napoli, il 30 agosto 1863)*

All'indomani dell'unificazione italiana, i Deputati al Parlamento Nazionale usciti dalle elezioni del gennaio 1861 (i quali votarono la legge fondativa del Regno, promulgata a Torino il 17 marzo, data cui oggi leghiamo il Centocinquantenario d'Italia), rappresentanti di un Paese geograficamente non compiuto (mancavano ancora all'appello Friuli, Veneto, Trentino, Lazio...) e socialmente ancora tutto da farsi, avevano, tra gli altri, un problema.

Un problema non di poco momento. Almeno per alcuni di loro.

Quello di legittimare la propria posizione non tanto agli occhi del ristret-

tissimo elettorato (meno di un Italiano su cento aveva effettivamente votato, sicché sarebbe bastato il sostegno di un folto gruppo di amici o di una rete clientelare non troppo articolata per aspirare alla carica), bensì al cospetto dei loro esimi colleghi e del sovrano stesso, Vittorio Emanuele II.

Legittimare in che senso? Dovevano dimostrare di aver sostenuto la causa italiana, di essere stati patrioti e non solo dell'ultima ora.

Anche Zanardelli, naturalmente, si dovette confrontare con questo problema. E lo affrontò da due punti di vista, fino a questo momento poco

*) I brani citati sono tutti tratti da manoscritti inediti: quelli di Federico Odorici sono conservati presso il Museo del Risorgimento di Milano, Archivio Generale, Fondo Zanardelli CZ II, fasc. “Odorici Federico”, mentre gli altri si trovano nell'archivio privato dell'autore.

studiati. Anzi – direi – non studiati affatto.

In primo luogo fu chiamato come gli altri a legittimare la *propria* posizione. Una buona occasione gli venne offerta dallo storico e amico Federico Odorici. L'illustre erudito bresciano, bibliotecario a Parma, stava infatti portando a termine l'opera monumentale delle *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra* col volume XI dedicato agli eventi contemporanei, quelli appunto del Risorgimento.

Il 17 dicembre 1863 chiese a Zanardelli (conosciuto per la facile e felice penna delle *Lettere sull'Esposizione Bresciana del 1857*) di approntare una dettagliata relazione dalla quale egli avrebbe attinto a piene mani: «*Non potrebb'ella con quella sua inimitabile facilità metter giù quanto al pensiero gli fossi ancora sulla rivolta del 48 e sulle paure del Governo Provvisorio e sul terribile dramma del 49? In quanto al profittarne, lasci fare a me*».

Nonostante qualche tentativo di schernirsi da parte dell'indaffarato avvocato e uomo politico, alla fine Zanardelli cedette e pose al centro della relazione anche la propria figura, dipingendola come tutta votata al sostegno dell'unità nazionale.

Questo resoconto, intitolato *Memorie sui volontarj e sulla fusione del 1848*, diretto all'Odorici il 27 settembre 1864, pare oggi essere andato perduto. Si è, tuttavia, conservato il ricco carteggio Odorici-Zanardelli che ben documenta la genesi e lo svolgersi della collaborazione tra lo storico e il giurista.

Non si poteva certo dire che Zanar-

delli non fosse stato un patriota: bastava anche solo ricordare il suo arruolamento nel Battaglione degli Studenti di Milano tra la primavera e l'autunno del 1848, gli ostacoli posti dal Governo Austriaco dal 1849 al 1859 alla sua carriera di professore e avvocato, il compito conferitogli direttamente da Garibaldi di preparare il territorio bresciano all'insurrezione in attesa del suo arrivo nel giugno del 1859.

Al contempo, però, Zanardelli non prese parte alle Dieci Giornate, non fu sui campi di Solferino e San Martino, non partecipò alla spedizione dei Mille, sebbene si adoperasse per il suo finanziamento insieme all'amico Camillo Guerini.

D'altra parte, rispetto a un Benedetto Cairoli, non si poteva certo dire che fosse stato un eroe. Infatti egli adoperò il tempo dell'attesa della riscossa italiana, soprattutto, come tempo della preparazione. E, anziché imbracciare il moschetto, sudò sulle carte e sui libri, scrisse nelle riviste, allenò la mente e raffinò l'eloquenza. Sta di fatto che, quando finalmente il volume di Odorici, a fascicoli, uscì tra il 1865 e il 1866, il nome «*dell'egregio amico Giuseppe Zanardelli*» risultava, fin dalla prima pagina, assai frequentemente citato e le imprese cui Zanardelli aveva preso parte (tra cui il blocco a Rezzato di un convoglio austriaco carico di munizioni il 22 marzo 1848) le conosciamo soltanto così come il protagonista le aveva narrate allo storiografo.

Mi azzardo, pertanto, a considerare consistenti porzioni delle *Storie Bre-*

A R G O M E N T I

sciane come un'opera a quattro mani, passata attraverso un *labor limae* curato non solo dall'autore, ma paradossalmente anche dal suo personaggio, addirittura incalzato dal primo a stravolgere le bozze di stampa laddove non gli fossero andate a genio. La storia di Zanardelli che se ne cava è, in definitiva, quella che Zanardelli stesso si è scritto, interpretandola a quindici anni di distanza dall'alto di una delicata posizione sociale il cui prestigio, ma oserei dire la cui stessa legittimazione, dipendeva in certa misura dall'idea che elettori, politici, amici e nemici avevano riguardo al suo impegno attivo in quella svolta mitizzata di Risorgimento. D'altro canto, ritengo che, secondo le concezioni storiografiche dell'Odorici, chiedere un contributo simile a Zanardelli non fosse da considerare una mossa azzardata, ma anzi costituisse una garanzia di affidabilità (*imparziale registratore* lo chiamerà nel 1865), quasi di verità, per la partecipazione più o meno diretta agli eventi (*Vero è, che dei fatti [del 1849] per me narrati tu non eri testimoniaio, ma lo erano i tanti amici tuoi, ricordevoli ancora delle patrie lotte, a te medesimo narrate*), ma soprattutto per la stima di cui già godeva il brillante avvocato e uomo politico.

Veniamo ora al secondo punto di vista: Zanardelli non si occupò soltanto della propria legittimazione patriottica, ma indagò, al contempo, la posizione di tanti altri.

Siamo sempre nel 1863 e a Zanardelli (che il 27 maggio era stato rieletto Segretario della Presidenza del-

la Camera dei Deputati), oltre all'impegno richiesto dall'Odorici, pare fosse affidato il compito di raccogliere informazioni sul passato – patriottico o meno – dei colleghi meridionali. Essi erano guardati a Torino con entusiasmo, perché rappresentavano fisicamente l'unità degli Italiani, ma anche con qualche pregiudizio e in taluni casi col sospetto di essere borbonici travestiti da sabaudi. Così Zanardelli si mise diligentemente all'opera e con l'aiuto di informatori, o talvolta chiedendo direttamente agli interessati, ebbe ben presto a disposizione una serie di brevi profili biografici che presentavano luci ed ombre riconducibili al sentimento di Patria dei diversi parlamentari.

Nell'archivio privato del politico bresciano ho recentemente ritrovato un *Breve cenno biografico di alquanti deputati Napoletani*. Il manoscritto, compilato su carta della Camera dei Deputati, non presenta la grafia di Zanardelli, ma fu da questi certamente utilizzato e gelosamente conservato. Riporta ventotto profili, piuttosto dettagliati, fatto salvo per quelli considerati «*Un buon uomo e niente più*» (Della Croce), «*Un bravo uomo, ingenuo a segno da farsi impaurire dalla Maggioranza*» (Mezzacapo), «*Zero in tutto*» (Barracco), «*Un desolante nulla*» (Leonetti) «*Doloroso il dirlo, è una nullità*» (Moffa). Sicché accanto ad «*Uno dei più energici ed instancabili patrioti italiani...*» (Matina), al celebre giurista ed esule politico Enrico Pessina e al «*Bravissimo Patriotta*» Antonio Greco, si legge

anche, ad esempio, di Filippo Capone che «fu tra i più accaniti sostenitori della dinastia Borbonica costituzionale del 1859 e 60, ambiziosissimo, Intendente in Avellino, persecutore degli unitari, nominato Magistrato, poco o nulla fu assiduo al suo ufficio. Eletto deputato non ebbe principii politici, ma votò sempre col Ministero; si vuole che non sempre la deputazione per lui abbia avuto per iscopo la difesa degli interessi nazionali».

Onde ottenere informazioni sui Deputati siciliani, Zanardelli si rivolse, invece, al fidato collega trapanese, già Stato Maggiore del Generale Garibaldi nella spedizione dei Mille, Salvatore Calvino. Il quale così gli rispose da Lucca, il 6 ottobre 1863: «Per mostrarti che non ho dimenticato il tuo incarico ti dico non aver potuto raccogliere che poche notizie sui Deputati siciliani in quanto a campagne o a fatti di valore. Tra tutti, ché ho passati in rassegna i 48, non ho trovato che il Generale Giacinto Carini, il quale ha fatto la campagna del 1848 a cominciare dal 1° giorno dell'insurrezione di Palermo, e quella del 1860 qual uno dei mille della spedizione di Marsala – il Crispi Francesco pur uno dei mille che ispirò gli atti legislativi della Dittatura di Sicilia – il Gen. o Col. Giuseppe La Masa, che ebbe parte cospicua nella rivoluzione di Palermo del 1848 sin dal 12 gennaio, specialmente firmando gli atti qual segretario del Comitato insurrezionale che si accusa non esistere, e che poi fece la campagna del 1860; scorsi le sue opere, in cui predomina l'io e le battaglie giornalistiche e parlamentarie sull'accusa non ben provata di va-

lore mancato in qualche occasione – il Col. Luigi La Porta, che io credo non prese parte attiva alla rivoluzione del 1848 perché troppo giovane, che soffersse persecuzioni, prigionie e processo fino al 1860; e che nel 1860 ebbe parte distinta nelle battaglie sino sotto le mura di Capua. – Del Carini, Crispi, La Masa e La Porta troverai i fatti nelle opere pubblicate sulle rivoluzioni del 1848 e 1860. Non mi resta ad aggiungerci se non che mi si assicura che il Paternostro Paolo compì fatti di valore nel 1848; ma non ne ho potuto sapere i particolari; ne ho pregato un amico di Palermo, che spero non mancherà alla promessa. Mi si dice pure che il La Farina nel 1848 partecipò a qualche fatto d'armi. Io ne dubito. Ho pure pregato qualche amico che me ne scrivesse. È poca cosa quello che ho potuto sapere, ma ho voluto scrivertela per mostrarti che di buona volontà non ho mancato. Addio».

Tra i Deputati calabresi, il più celebre era senza dubbio Giovanni Nicotera. Egli aveva aderito alla Giovine Italia di Mazzini, combattuto nei moti di Reggio Calabria nel 1847, a Napoli nel 1848 e insieme a Garibaldi durante la Repubblica Romana nel 1849. Dopo la caduta di Roma, si era rifugiato in Piemonte, dove aveva organizzato la spedizione di Sapri con Carlo Pisacane nel 1857. Graveemente ferito, era stato portato in catene a Salerno, processato e condannato a morte. La pena fu tramutata in ergastolo solo per l'intervento del governo inglese che guardava con crescente preoccupazione la furia repressiva di Ferdinando II. Prigioniero

A R G O M E N T I

nell'isola di Favignana, fu liberato dopo la vittoria di Garibaldi del 3 giugno 1860. Inviato per conto di questi in Toscana, formò un corpo di volontari per tentare di invadere lo Stato Pontificio, tuttavia esso fu costretto al disarmo e allo scioglimento da Ricasoli e Cavour.

Tutto questo voleva sapere direttamente da Nicotera, nel 1863, il Segretario della Camera Zanardelli, senza forse immaginare che, un decennio più tardi, il patriota calabrese sarebbe diventato un deputato di primo piano della Sinistra storica, nel 1876 ministro dell'Interno per il governo Depretis (nel quale Zanardelli avrebbe ricoperto il dicastero dei Lavori pubblici) e, in seguito, insieme a Zanardelli stesso, Crispi, Cairoli e Baccarini, membro della cosiddetta "pentarchia", questa volta in opposizione a Depretis.

Da Napoli, il 30 agosto 1863, Nicotera rispose in modo curioso all'istanza di Zanardelli di conoscere nei dettagli le vicissitudini risorgimentali che l'avevano visto protagonista: *«Adempio alla promessa, o meglio vi adempie la mia bambina, la quale come vedrai non scrive male avuto riguardo alla sua età di undici anni. Io non ho voluto ritocca-*

re affatto il suo scritto per non togliere in nulla il merito a lei: tu però lo modererai nelle lodi, e ne prenderai quello che fa al tuo bisogno. Ti abbraccio coi carissimi fratelli Lombardi».

Come mai non scrivere autonomamente il proprio profilo biografico e cedere la penna ad una bambina, ancorché versata nelle lettere e capace di inviare a Zanardelli un fitto quadernetto di venti pagine?

Perché quella bambina era un simbolo del riscatto rivoluzionario: si trattava infatti della figlia naturale di Carlo Pisacane e di Enrichetta De Lorenzo, donna emancipata e "degenerare", che aveva abbandonato il marito e i tre figli per seguire un eroe; dopo la morte dei "trecento giovani e forti" nella folle impresa di Sapri, la bambina, rimasta orfana del padre a quattro anni, affidata alla famosa giornalista e infermiera inglese Jessie White, mantenuta con un sussidio appositamente istituito da Garibaldi, sarebbe infine stata adottata da Giovanni Nicotera. Così la legittimazione patriottica di un importante uomo politico passò anche attraverso la storia vivacemente narrata da una bambina: Silvia Pisacane Nicotera.